

PUNTA IN ALTO

LA STORIA



AZIONE CATTOLICA DEI RAGAZZI 2011 - 2012

PRIMA FASE

Una settimana per cambiare le cose

Quando le strade di quattro ragazzi si incrociano, si sfiorano, si avvicinano c'è da aspettarsi di tutto.

Non c'è da stupirsi se un incontro, una gioia inaspettata, una semplice parola, un'impresa tentata, un sacrificio donato, una difficoltà superata possono cambiare l'andamento del futuro: la storia è sempre fatta di storie.

Alessandro, Iris, Rebecca e Max stanno per iniziare a vivere una settimana davvero unica che li porterà a dover fare delle scelte importanti, a scoprire che cosa vuol dire sentirsi amati e a crescere nella libertà di vivere la realtà senza paura.

Chi li avesse incontrati prima di questa avventura avrebbe sicuramente pensato che in loro non c'era nulla di particolare, nulla di speciale, erano solamente quattro ragazzi come tanti.

Ma puntare in alto fa sempre fare grandi scoperte e porta in luoghi inaspettati, dove si possono incontrare nuovi amici su cui contare anche nelle scelte più complicate.

Un vulcano di nome Iris

Iris è una ragazza di 14 anni. Vive da alcuni anni all'ombra di un vulcano nel sud Italia, ma le sue origini parlano greco, più precisamente cretese. La sua famiglia, infatti, negli ultimi anni ha dovuto spostarsi molto spesso in giro per il Mediterraneo a causa del lavoro di papà, sempre alle prese con un nuovo porto da costruire.

L'unico modo per riuscire a stare tutti insieme è sempre stato quello di avere le valigie pronte e adattarsi velocemente a vivere in posti nuovi. Per Iris cambiare città, lingua, cibo, musica non è mai stato un gran problema, a differenza di suo fratello Ettore che desidererebbe tanto poter restare a vivere a lungo in Italia.

Fin dalla nascita i suoi genitori avevano desiderato per lei una vita all'insegna dell'allegria e dell'entusiasmo e, proprio per questo, le avevano dato il nome di Iris che in greco significa "arcobaleno". Ma, come spesso accade, la realtà ha superato i loro sogni e ora quella ragazzina dai capelli ricci, lunghi fino ai fianchi, color nocciola con piccole ciocche bionde, può a ragione essere definita un vero e proprio vulcano.

Il suo carattere solare e tranquillo spesso si offusca a causa delle critiche taglienti che lancia contro tutto e tutti, fino ad arrivare a pensare che tutto va male, che niente è come dovrebbe essere. Quando le nuvole le rabbuiano i suoi due occhi affusolati color miele e sulla sua carnagione olivastra compare l'ombra del temporale, è meglio starle lontano: si salvi chi può! Non si è mai fatta alcun problema a dire le cose in faccia, anzi è sempre la prima a esporsi soprattutto se vede che qualcuno sta male. Passata la tempesta si rinchioda nella sua stanza e guarda fuori dalla finestra, in cerca all'orizzonte di un miraggio a cui dare fiducia per ritrovare speranza. Sono questi gli attimi in cui apre il suo libro preferito - *Abbaiare stanca* - e alzando il volume delle casse del computer si immerge nella lettura o inizia a cantare sottovoce.

Nella vita di Iris convivono allo stesso tempo il giallo del sole, il blu del mare, il rosso dei fiori, il verde dei prati, ma quando scende il nero della notte nulla è più come prima.

Una rete per tenere insieme

Rebecca pensa che, volente o nolente, prima o poi riuscirà a rivedere suo cugino Max, nonostante le loro famiglie abbiano smesso di parlarsi da qualche mese. Ultimamente, ogni volta che il suo sguardo si posa sulla sagoma imponente del monte che domina le colline di questa zona del centro Italia, non riesce a trattenere un lungo sospiro e pensa che, aldilà di quel gigante sdraiato a pancia all'insù, Max è sicuramente indaffarato

in una delle sue strampalate imprese. Come vorrebbe poterlo sentire almeno via chat, ma da quando i loro genitori hanno litigato per un'inutile questione di soldi, tutti le possibilità di comunicazione erano saltate.

Tutti pensano che Rebecca sia una ragazza molto generosa e altruista, ma lei si ritiene semplicemente una che sa guardarsi intorno e vedere che cosa sta succedendo. I suoi genitori le hanno ripetuto più volte che il suo voler a ogni costo aiutare tutti, non fa altro che esporla al rischio di cadere nella rete di chi se ne vuole approfittare. Ma a Rebecca non interessa, continua a fare orecchie da mercante, perché una rete (da cui deriva il suo nome) per lei non è una gabbia, ma un modo semplice e veloce per unire le persone.

Per fortuna non si arrabbia quasi mai, ma se si accorge che qualcuno dà fastidio a chi non può difendersi, è meglio non essere nella traiettoria del suo sguardo e delle sue parole. Quando alla sera ripensa ai fatti della giornata, spesso le capita di cercare sul suo lettore mp3 una canzone per ogni ricordo. Le piace rivedere e rivivere al rallentatore gli incontri, i fatti, le emozioni quotidiane come se fossero un film.

Anche oggi ha raccolto i suoi biondi capelli in tante sottili trecchine: è uno dei suoi passatempi preferiti, stare seduta sulla poltrona di camera sua e con cura scegliere ciocca per ciocca quali attorcigliare per prime con le altre. Terminata questa operazione si rimira nello specchio accanto alla porta e poi con semplicità sussurra a bassa voce: «Vai, c'è qualcuno che ti aspetta».

Grande come un genio

Bello all'apparenza, Massimo o più semplicemente Max, come tutti lo chiamano, è un ragazzo di 12 anni geniale, simpatico, capace spesso di fermarsi a pensare, ma, come dice lui, "per il 60% del tempo ultraconfusionario".

Suo papà è americano e sua mamma spagnola, ma da quando è arrivato in Italia si è convinto che non esiste miglior luogo al mondo in cui vivere, se non il suo paesino abbarbicato sulle scogliere del Mar Adriatico.

I suoi profondi occhi castano hanno la straordinaria capacità di decifrare con una sola occhiata chi gli si para davanti. Spesso si rimane stupiti da come riesce a capire in pochi secondi come deve comportarsi per mettere a proprio agio le persone che gli stanno attorno.

Tutti gli vogliono un gran bene, anche se si lamentano in continuazione del suo moto perpetuo che non lo fa stare mai fermo. Anche sua cugina Rebecca glielo ha sempre detto: «La vuoi smettere o no di agitarti?! Guarda che se continui così, mi viene il mal di mare!».

La sua grandezza, però, è nascosta proprio nella sua incapacità ad accontentarsi. È davvero il “massimo” in ogni attività che intraprende. Non c'è occasione in cui lasci le cose a metà, anche se non bisogna dargli troppi suggerimenti: gli piace essere libero di arrivare al risultato finale con le sue forze, anche a costo di usare tutte le energie che ha in corpo. Quando i suoi muscoli si tendono nello sforzo di inventarne una delle sue (chissà perché il suo cervello ha bisogno di mettere in moto tutto il corpo per dare vita a qualche idea...), sua mamma ha sempre paura che scoppi, ma alla fine deve ricredersi, stupefatta di fronte alla sua creatività. Come quella volta che è riuscito a progettare e montare un vero e proprio allarme alla porta di camera sua. Bastava aprire l'uscio di qualche centimetro, come spesso cercavano di fare le sue due sorelle, e subito si accendeva una lampadina rossa in faccia a chi stava varcando la soglia del suo mondo.

La cosa che gli piace, da sempre, fare di più è ascoltare i problemi degli altri per poter trovare una soluzione e dare un ottimo consiglio. Ora è alle prese con un grande e tremendo dilemma: come fare a rivedere sua cugina Rebecca?

Quanto è difficile proteggere se stessi

Alessandro sta entrando come ogni mattina in classe. È in ritardo anche oggi (tutta colpa di suo fratello più grande!), ma mentre apre la porta, pronto a scusarsi con la prof. della prima ora, il suo sguardo incrocia, incorniciata dalla finestra, la cima del suo monte preferito, illuminata dal sole nascente; e un brivido di gioia lo rallegra. Sarà una lunga giornata, ma almeno c'è qualcuno che lo protegge da lontano.

Non gli piace molto il suo nome, perché tutti lo abbreviano sempre: Ale, Sandro, A, Alex...

La sua caratteristica principale si nota subito, fin dalla prima volta che lo si intravede passare veloce nei corridoi della scuola: è uno dei più grandi timidi e solitari di tutti i tempi. Alto e magro, pensa che i suoi occhi azzurri abbiano qualche cosa che non va, visto che non attraggono mai nessuno.

Alessandro pensa di avere nell'armadio gli abiti giusti da indossare per essere un ragazzo normale: niente pantaloni bassi, maglie sgargianti, scarpe rotte, jeans strappati... questo non lo aiuta con i suoi compagni di classe, che adorano la sua "normalità" proprio perché, secondo loro, è perfetta per essere presa in giro.

A ogni scherzo, battuta, derisione che riceve, attorno a sé cresce sempre più alto e spesso un vero e proprio muro invalicabile che difende la sua timidezza da possibili contatti con l'esterno.

A ciò va aggiunta una seconda causa della sua solitudine: Alessandro va molto bene a scuola! Tutti i compagni lo definiscono un secchione e non lo ritengono un granché. Per fortuna è riuscito a tenere loro nascosta la sua passione per il ballo. Figlio unico, ha imparato con il tempo a tenersi compagnia da solo: leggere un libro, giocare al computer, scrivere... ecco di che cosa riempie le sue giornate quando non va a scuola.

Una sera come tante

Era ormai scesa la sera su un lunedì come tanti altri passati e futuri.

Alessandro, Iris, Rebecca e Max avevano appena finito di studiare e nello stesso istante accesero il loro computer per collegarsi a internet e passare un po' di tempo in giro per il web.

Alessandro vide che la sua maestra di ballo aveva messo online una foto in cui lui faceva un salto eccezionale. Salvò l'immagine e si preparò a inviarla via email a sua zia che viveva in Francia. Purtroppo, però, commise un grave errore, selezionando fortuitamente l'indirizzo di posta elettronica del suo compagno di classe Luca.

Ora si presentava davanti ad Alessandro un doppio scenario: o Luca avrebbe fatto vedere a tutta la scuola quella fotografia oppure avrebbe lasciato perdere. Nel primo caso ciò che restava dell'anno scolastico sarebbe stato sicuramente rovinato.

Alessandro spense il computer e iniziò a pensare e ripensare a che cosa avrebbe fatto Luca. Tra tutti i compagni era uno dei più gentili con lui, dato che non gli aveva mai fatto dispetti, né tanto meno lo aveva mai preso in giro. Questo lo rasserenò un poco: non c'era motivo che potesse spingere Luca a iniziare proprio ora a trattarlo male. Nonostante tutto quella notte non riuscì a dormire e l'indomani si alzò con una tale agitazione che arrivò a scuola con mezz'ora di anticipo.

Iris era appena tornata a casa dopo otto ore di scuola davvero monotone: le stesse parole, le stesse raccomandazioni, le solite risate, i consueti rimproveri...

Aveva passato le due ore di matematica con il libro aperto davanti agli occhi e il quaderno infarcito di un'unica parola: noia! Non si riteneva in grado di fare $2+2$, immaginate voi che cosa volesse dire per lei fare complicate espressioni di algebra.

Non sapendo che cosa fare, accese il suo computer e iniziò a tamburellare con le unghie sulla scrivania di legno ormai consumata

dalla sua impazienza. Tutto quello che vedeva in giro per il web le sembrava assurdo. I commenti, le foto, i soprannomi dei suoi coetanei le apparivano sconcertanti: era lei l'alieno oppure il resto del mondo?

A Iris piaceva vivere a modo suo, secondo le sue regole, il suo stile di vita, e non riusciva a trovare un buon motivo per cambiare, anche se tutti le continuavano a far notare che doveva cercare di apparire più alla moda di fronte agli altri.

Rebecca accese il suo computer e si sedette sulla poltrona vicino al letto. Sapeva bene che quel marchingegno impiegava non meno di dieci minuti per avviarsi. Sua mamma si lamentava sempre che passava troppe ore davanti al computer, ma non si rendeva conto che metà del tempo era speso in lunghe pause di attesa.

Il suo scopo era mandare al suo compagno di classe Federico i compiti per il giorno dopo, dato che era stato assente; ma soprattutto voleva sapere se l'indomani si sarebbe presentato a scuola: dovevano fare insieme un lavoro di gruppo per tecnologia.

“Se non vieni guarda che è un guaio!” iniziò a scrivere nell'email, cercando di convincerlo ad andare a scuola a tutti i costi. Rebecca sapeva bene che un buon voto in quel compito avrebbe risollevato la media di Federico e avrebbe migliorato la sua pagella. Proprio per questo aveva scelto di fare coppia con lui per l'esercitazione, per aiutarlo, ma ora aveva paura che tutti i suoi sforzi fossero andati perduti.

Max era appena uscita dalla doccia. Passò davanti alla sorellina più piccola e la schizzò scuotendole contro i capelli bagnati. Era uno dei suoi scherzi preferiti, che, come ogni volta, suscitava le grida e le linguacce della piccola. Si dicesse in cucina per costruirsi un panino... sì, sì, costruirsi è il termine più appropriato per definire la fase di preparazione del suo “supermegastraultrapanino”. Ingredienti: qualsiasi cosa ci fosse nel frigorifero e che lo spazio tra due fette di pane potesse

contenere. Tempo di realizzazione: 10 minuti. Tempo di degustazione: 90 secondi.

Mentre cercava di sistemare un'oliva tra una fetta di prosciutto e una nuvola di maionese, gli squillò il cellulare. Era un sms di un suo amico: "Apri l'email. Guarda la foto che t'ho mandato. È qcosa di incredibile!".

Max non si scompose più di tanto al grande annuncio dell'amico e mangiò il panino. Poi si diresse con calma verso camera sua. Passò di fronte alla stanza di sua sorella maggiore e la vide intenta a digitare forsennatamente sulla tastiera del computer. «Attenta che l'internettite acuta porta spesso alla pazzia! Ah, scusa; dimenticavo che ne sei già stata colpita». Sua sorella non si girò nemmeno al commento poco simpatico di Max e continuò nella sua foga di internauta.

Max entrò in camera sua, un luogo assolutamente "geniale", dove regnava un disordine creativo: un vero e proprio caravanserraglio. La genialità di Max era testimoniata anche dalla sua abilità nel trovare in mezzo a quel marasma di oggetti e abiti qualsiasi cosa che chiunque avrebbe dato ormai per perduta. Arrivò fino al centro della stanza, spostò con la mano destra una pila di calzini, pantaloni e camicie e disseppellì la sua chitarra.

La foto poteva aspettare: ora musica maestro!

SECONDA FASE**Si va in gita!**

Nell'intervallo la notizia della foto di Alessandro che ballava si diffuse velocemente tra i compagni, e subito in molti iniziarono a prenderlo in giro. Il peggiore dei suoi incubi sembrava avverarsi, ma il fondo non era stato ancora toccato.

Il giorno dopo si sarebbe partiti per la gita: la famosa gita di tre giorni che tutti aspettavano con tanto entusiasmo. Il primo pensiero che gli attraversò la mente, mentre la preside ricordava con la sua voce acuta e squillante l'orario di ritrovo per la partenza, fu: "Che bello, me ne vado via per tre giorni da questo inferno!". Ma subito una strana sensazione di nausea lo avvolse: era la paura di dover andare così lontano con i quei compagni di classe. "Ma non posso fare la gita da solo?" si lamentò tra sé. "Forse è meglio se me ne sto a casa. E poi ci sono già stato da quelle parti...", il problema, però, sarebbe stato convincere i suoi genitori a non farlo partire.

All'improvviso un nuovo pericolo gli si presentò davanti: la camera! Sapeva bene che avrebbe dovuto condividere la stanza proprio con Luca. Tutti quanti avevano già deciso con chi stare, e loro due erano gli ultimi rimasti senza compagno di camera.

Come volevasi dimostrare, tutti i suoi sforzi per convincere mamma e papà a non farlo partire furono vani e alle 7.30 di mercoledì, ecco Alessandro con valigia in mano davanti al pullman. Dopo un viaggio in completa solitudine e un pranzo ancora più silenzioso, i ragazzi furono guidati per le vie del centro storico ad ammirare e visitare le bellezze storico-artistiche del luogo, ma una cosa soprattutto colpì la loro attenzione: una serie di manifesti che promuovevano uno spettacolo di danza.

Ovviamente tutti quanti non esitarono a fare battute e allusioni alla foto vista in internet il giorno prima. Alessandro avrebbe voluto evaporare, non aveva mai desiderato così ardentemente di possedere super poteri per rendersi invisibile, ma purtroppo era tutto troppo reale per affrontarlo con i sogni.

Venne quindi il momento di sistemarsi nelle stanze del piccolo albergo montano in cui la classe era ospitata. Dopo un primo lungo e imbarazzante silenzio, Alessandro cercò dentro di sé tutto il coraggio che mai aveva usato e con voce un po' insicura disse: «Perché mi ha fatto questo dispetto?».

«Non volevo! Davvero, non volevo! Ho pensato che se gli altri avessero visto quanto eri bravo a ballare, avrebbero smesso di prenderti in giro».

Alessandro rimase senza parole. «Non ci posso credere! Non è possibile che dopo che hai visto gli altri prendermi in giro per qualsiasi motivo, tu abbia potuto pensare una simile stupidaggine. Non ti credo! Non mi dire bugie!».

Luca non disse più nulla, consapevole di aver fatto davvero molto male al suo compagno, e solo perché aveva sperato di risultare più simpatico al resto della classe.

La loro stanza fu la prima a spegnere la luce e fu l'unica a rimanere nel più completo silenzio per l'intera notte, fino a quando alle 7 del mattino non suonò la sveglia: si andava a vedere le cascate.

Dopo un breve tragitto in pullman, la classe si trovò immersa nella natura, con di fronte uno spettacolo incredibile: una gigantesca cascata che cadeva dall'alto producendo un rumore assordante. Alessandro apprezzò molto quello spettacolo naturale, anche perché gli permetteva di non dover ascoltare chi aveva intorno.

Il giorno seguente avrebbe dovuto essere il giorno del ritorno a casa, ma purtroppo il bus ebbe un guasto grave al motore e i ragazzi furono costretti a rimanere lì fino all'indomani. Tutti i ragazzi gioirono alla

notizia che avrebbero potuto restare fuori casa con i propri compagni ancora per 24 ore, tutti tranne Alessandro che rimase impietrito e triste in un angolo della hall dell'albergo fino a quando il prof. di ginnastica non lo scosse con forza per una spalla.

Dove si va in vacanza?

«Buongiorno!» gridò Max entrando in cucina per fare la sua *petit déjeuner* (modo dire che gli era piaciuto fin dalla prima volta in cui la prof. di francese l'aveva pronunciato in classe) o per meglio dire la *grand déjeuner*, data l'incredibile quantità di cibo che riusciva a ingurgitare con la voracità di un leone.

«Buongiorno tesoro» gli rispose la mamma con aria distratta, tutta intenta a fissare lo schermo del computer portatile di papà.

«Cosa state guardando di così interessante?».

«Tuo papà ha deciso di prendere qualche giorno di ferie per festeggiare la sua promozione e stiamo decidendo dove andare».

«Ma veniamo anche noi?» fu il coro unanime dei tre figli che all'improvviso si erano svegliati del tutto e avevano alzato la faccia da sopra la tazza della colazione.

«Certo!».

Come un fulmine a ciel sereno una nuova incredibile idea attraversò la mente di Max: questa era l'occasione giusta per rivedere sua cugina Rebecca. Aspettò che i genitori si allontanassero dal computer e poi ci gettò a capo fitto tra i siti di promozione turistica del paesino di montagna preferito dalla cuginetta.

«Che cosa stai facendo Max?» disse incuriosita la sorellina più piccola mentre masticava a bocca aperta l'ultimo biscotto.

«Voglio fare in modo di andare in questo posto qui» e sporse lo schermo del pc verso gli occhioni della piccola bimba, che ebbe ancora la forza di

un lungo «Ohhhhhh!» stupito e meravigliato prima di rituffarsi nel candido latte davanti a lei.

Dopo vari tentativi, trovò un sito che segnalava offerte speciali di pacchetti turistici in montagna a chiunque lasciasse la propria email. In men che non si dica, Max digitò l'indirizzo di posta elettronica di sua mamma e spense il computer.

A cena una frase detta all'improvviso da sua papà ravvivò in lui la speranza: «Sarebbe bello andare a sciare, vero?». «Bah, non saprei» rispose perplessa la mamma. Con una veloce occhiata Max convinse le sue due sorelle a esplodere all'unisono in uno squillante: «Siiiiiii!». «Bene siamo a metà dell'opera» pensò il ragazzo, «Ora devo solo far scegliere loro il posto giusto».

Scesa la notte, aspettò che i genitori si addormentassero, poi, silenziosamente entrò nella loro stanza e si posizionò vicino a sua madre. «Questa è la tua coscienza che ti parla» le sussurrò all'orecchio. «Tu vuoi passare le vacanze in montagna a Monte Libertà, domani inizierai a fare le valigie». Si allontanò dal letto, ma all'improvviso si fermò e ritornò a chinarsi verso sua mamma: «E ricordati di dare 100 euro a Max, se li merita proprio».

Subito dopo fece la stessa cosa con suo papà.

La mattina seguente, mentre tutti erano radunati intorno alla grande tavola bianca della cucina, ecco l'annuncio tanto atteso: «Ragazzi, si va a Monte Libertà». Le due sorelle guardarono stralunate Max che, spremendo un'arancia, fischiettava tutto inorgogliato per aver raggiunto lo scopo che si era prefissato. Ma non era ancora finita, dopo qualche minuto la voce di papà proruppe dalla stanza accanto: «Chi ha voglia di andare a sciare a Monte Libertà?».

«Ma come c'è riuscito?» si stavano chiedendo le due sorelle, ma non ebbero il tempo di darsi una risposta che la mamma le stupì ancora di più: «Ah Max, dimenticavo... scordati i 100 euro!». L'arancia sgusciò via

dalle mani del ragazzo e atterrò in faccia del povero bassotto di casa che scappò a gambe levate verso la sua cuccia.

Il posto più triste del mondo

“Noooo! Me ne ero dimenticata... oggi devo andare a trovare i nonni in quel postaccio dove vivono da quando sono andati in pensione. Se fosse solo per vedere i nonni, andrei volentieri dovunque, ma pensare di dovermi anche fermare in quel luogo in cui tutti si fanno i fatti loro e non si salutano neanche per strada, non ce la faccio proprio”.

Rebecca stava arrovellandosi in cerca di una scusa plausibile per dire a mamma e papà che non poteva proprio andare con loro dai nonni (“Ho la febbre? No, poi mi fanno prendere le medicine. Devo fare i compiti? No, lo sanno che li ho già fatti tutti. Mi è venuta un’allergia al mare? Non ci crederanno mai...”), quando la chiamarono in salotto: c’era posta per lei.

“Che strana busta!” pensò subito. La aprì e con sua grande sorpresa riconobbe immediatamente la calligrafia di Max. “Quel gran genio di mio cugino è veramente un grande!”. Il volto di Rebecca si illuminò, ma per fortuna i suoi genitori erano troppo indaffarati a sistemare le ultime cose per la partenza e non ebbero alcun sospetto su quale fosse il contenuto di quella lettera.

Max aveva architettato come al solito un piano perfetto. Rebecca avrebbe solo dovuto convincere i suoi genitori a cambiare destinazione: niente nonni e mare, ma montagna e parenti da evitare. No, forse non era tutto così semplice.

L’appuntamento era fissato alla grande piscina al coperto dell’albergo Chalet e la lettera si concludeva dicendo: “Prima arrivi e meglio è!”.

“Io ci provo. Tentar non nuoce”. Rebecca si fece coraggio e si piantò dritta in faccia a suo padre che stava cercando di chiudere il borsone del canotto.

«Posso fare una proposta?» chiese con voce dolce e cantilenante.

«Certo tesoro, ma prima dammi una mano a caricare in macchina pinne, maschere e tutte quelle scatole lì» le rispose prontamente il papà, già consapevole che la richiesta della figlia sarebbe stata sconvolgente.

«Possiamo andare in montagna?». Dire le cose come stavano era sembrata a Rebecca la migliore strategia di attacco.

«Non mi fare perdere troppo tempo. Dobbiamo andare dai nonni e non possiamo stare qui a giocare».

«Ma io ho una missione da compiere!» esagerò Rebecca.

«E io sono il presidente degli Stati Uniti. Fuori c'è già il mio aereo privato che mi aspetta, non posso perdere tempo» rispose sarcastico il padre.

«No, davvero, papà. Devo assolutamente andare in montagna ad aiutare un amico che sta male. Se lo vedessi, sembra un fantasma» insistette la ragazza.

«Rebecca non iniziare con le tue manie di grandezza. Quando torniamo dal mare, telefoni a questo tuo amico, lo inviti qui a fare merenda e tutto si risolverà. Te lo assicuro».

Era giunto il momento di sferrare l'attacco finale. Era ora di parlare da "persona adulta".

«Senti papà, anzi mamma vieni qui anche tu. Vi devo chiedere una cosa molto importante: voi avete degli amici? Dei veri amici?» chiese con aria seria Rebecca.

«Ma che domande sono. Certo e li conosci anche tu» rispose indispettita la mamma.

«Sono vostri amici perché li avete comprati?».

«No, certo che no! Ma dove vuoi arrivare con questo discorso?».

«Per colpa dei soldi, che voi mi dite che non servono a comprare gli amici, io ho perso una persona carissima: Max».

I due genitori rimasero in silenzio, toccati sul vivo dalla loro figlioletta.

«Ora voglio andare a trovarlo in montagna. Non posso pensare che non lo rivedrò più per colpa vostra o degli zii. È ora che la smettiate di fare i bambini e che sistemiate i vostri litigi. Mi avete sempre detto che bisogna fare la pace: ora tocca a voi!».

Rebecca ebbe per un attimo la sensazione che il tempo si fosse fermato e che ora lentamente anche gli orologi avessero ricominciato a scandire lo scorrere dei secondi.

“Forse ho esagerato” rifletté in cuor suo, ma d'improvviso accadde una cosa inaspettata: i suoi genitori la abbracciarono e le dissero: «Va bene, si va in montagna!».

Dal mare alla neve

Iris se ne stava rannicchiata sotto le coperte, le tende blu notte a ripararla dalla luce del mattino che cercava di entrare a svegliarla. Un raggio di sole all'improvviso si fece strada in uno spiraglio mentre sua mamma la scuoteva gentilmente. Appena aprì gli occhi capì subito che stava accadendo qualche cosa di diverso dal solito. I suoi genitori erano seduti ai piedi del suo letto e non sembravano essersi disturbati per dirle solo: «Buongiorno piccola!», c'era sicuramente qualche cosa di più. L'espressione dei loro visi era dura e dispiaciuta.

«Ci dobbiamo trasferire». Bastarono queste tre parole per togliere il sorriso a Iris. «Di nuovo... Ma come? Così presto, così in fretta? E dove andiamo?».

«In montagna! Questa volta si cambia» rispose il papà, sperando di poterla consolare con questa novità.

«Ho capito! Mi state prendendo in giro. Da quando in qua in montagna si costruiscono porti navali. Non mi dite che hanno inventato proprio questa notte la prima nave a vela che scia meglio di una gatto delle nevi...».

«Iris, dai non fare così! Mi hanno chiamato a progettare un nuovo impianto ipertecnologico che permetterà di far sciare a basso costo migliaia di persone. È un'occasione che non potevo lasciarmi sfuggire».

La ragazza si alzò dal letto, aprì le tende e guardò fuori della finestra. Un intenso profumo di fiori d'arancio le riempì le narici e la brezza marina le scostò leggermente un ciuffo di capelli. Era una delle ultime volte che avrebbe visto uno spettacolo del genere.

«Quando ce ne andiamo?»

«Domani».

Per Iris fu come se la terra avesse smesso di girare e la forza di gravità l'avesse schiacciata sul pavimento di camera sua. Doveva ricominciare tutto da capo, e per di più al freddo di uno sconosciuto paesino del nord di cui le sue scarse conoscenze geografiche mai le avevano fatto sospettare l'esistenza.

Prima di salire sull'auto stracarica di bagagli, chiese a mamma e papà il permesso di un'ultima corsa in riva al mare. Si tolse i sandali, affondò i piedi tra i caldi granelli della sabbia della spiaggia e corse a perdi fiato per qualche minuto, poi si fermò e respirò più profondamente che poteva come a immagazzinare nei polmoni e nel cuore tutto quel luogo.

Il viaggio fu lungo e silenzioso, anche suo fratello Ettore non aveva apprezzato la decisione dei suoi genitori, ma come al solito non diceva una parola in più oltre allo stretto necessario per sopravvivere.

Finalmente l'auto si fermò e i due ragazzi si svegliarono di soprassalto. Davanti a loro si presentò uno spettacolo davvero incredibile: neve su ogni cosa dal cielo alla terra.

Iris aprì lo sportello già pronta a lamentarsi come mai aveva fatto prima in vita sua, ma appena vide i suoi piedi affondare nella bianca coltre che ricopriva ogni cosa, il fiato le si spezzò in gola. Quella nuova sensazione di freddo le aveva spento ogni furore contestatorio. La gente che intravide nelle strade le sembrò simpatica e la nuova casa era il doppio

di quella appena lasciata. Forse, anche questa volta, ce l'avrebbe fatta ad adattarsi.

Questione di slalom

Appena arrivati in albergo Max corse verso quello che era stato il suo chiodo fisso per tutto il viaggio in auto: la grande piscina al coperto. Appena entrato vide quasi come un miraggio un trampolino a bordo vasca. Sopra di esso un bambino stava saltellando allegro, pronto a tuffarsi. Tentò di fare un salto mortale in avanti, ma perse l'equilibrio e cadde in acqua di pancia facendosi male. Max si avvicinò, lo tirò fuori dall'acqua e lo consolò un poco, ma fu interrotto dal richiamo di sua mamma: «Max, lascia perdere la piscina. Ora si va a sciare!».

Sulle piste la famiglia si separò, dandosi appuntamento a pranzo. Max prese lo skilift e mentre saliva osservò con grande attenzione una ragazza dello sci club che si allenava tra una serie di paletti da slalom speciale e una da slalom gigante. Era molto veloce, ma tendeva a saltare un paletto su cinque. Giunta alla fine della discesa, Max l'aveva vista scuotere la testa e allargare le braccia arrabbiata con se stessa.

Approdato in cima, si ricordò il motivo per cui aveva insistito tanto per venire in quel luogo: sua cugina Rebecca. Come avrebbe fatto a incontrarla? Ma Max aveva sempre un astuto piano a cui affidarsi.

Prima di partire era riuscito a fare un salto all'ufficio postale e a mandare una lettera a sua cugina. Il suo indirizzo di casa era l'unica cosa sicura che gli era rimasta per contattarla. Per riuscire a far passare inosservata la busta nella buca delle lettere dei suoi zii, aveva disegnato su tutti i lati della missiva il logo di *Ragazzi*, la rivista preferita di Rebecca, così l'avrebbero sicuramente scambiata per qualche comunicazione agli abbonati e gliela avrebbero data. E così fu.

Dopo un'intera giornata sugli sci la fatica accumulata nelle gambe era tanta, ma Max ebbe ancora la forza per fare un giro in piscina dove si era

dato appuntamento con sua cugina. Tutte le sue speranze, però, erano come infrante: di Rebecca neanche l'ombra.

La mattina seguente Max sciò con le sue sorelline e notò che lungo il pendio più scosceso erano stati disposti alcuni pali che tendevano uno striscione con su scritto: "Free time service". Era il momento buono per mettersi alla prova e vedere quanto veloce avrebbe saputo andare.

«Ti va di fare una gara?» una voce lo colse di sorpresa alle spalle. Aveva sentito bene, sua cugina Rebecca era lì a due passi da lui.

«No, grazie» rispose divertito Max.

«Come al solito hai paura, vero?».

«È che non volevo umiliarti davanti a così tanta gente...». I due ragazzi sorrisero e ai abbracciarono con tutta la forze che avevano nelle braccia. Finalmente di nuovo insieme.

«Ok, va bene. Ti dovrò dare una bella lezione cuginetto».

Rebecca fece segno alle due sorelline di Max di scendere per prime e poi si gettò giù per la pista con grande impeto, simulando di seguire un preciso tracciato tra immaginari paletti rossi e blu. Arrivata a valle, Max si mise in posizione di partenza, si diede una possente spinta e affrontò a tutta velocità la discesa, ma l'unica che lo osservava con attenzione non era né Rebecca né una delle sue due sorelle – tutte e tre intente a fingere di guardare da un'altra parte per fargli dispetto –, ma la ragazza dello sci club che aveva visto il giorno prima dallo skilift.

Per risalire in cima al monte per una nuova discesa i quattro ragazzi decisero di prendere la funivia, ma si dovettero separare e a Max toccò sedersi vicino a una fanciulla sconosciuta o almeno così gli era parso di primo acchito. Ma dopo poco si accorse che era sempre lei, la ragazza dello sci club.

«Ciao» le disse con la sua consueta sicurezza da estroverso.

«Ciao» rispose lei con un breve sorriso.

«Fai parte dello sci club, vero?».

«Sì» disse piano, quasi vergognandosene.

«Anch'io ci sono andato per un po' di tempo, ma poi mi sono fatto male a una gamba e così ho dovuto lasciare».

«Lo sai che sei bravo sugli sci?!».

«Grazie. Anche tu. Ti ho visto ieri mentre ti allenavi».

«No, non riesco mai a finire tutto uno slalom».

«Prova ad andare di più sugli spigoli e magari piegati di più a ogni palo. Vedrai che ce la farai». Arrivati in cima i due si separarono con un semplice cenno della mano destra.

Nel pomeriggio Max si fece dire dove si allenava lo sci club e andò con Rebecca a vedere come se la sarebbe cavata la sua nuova amica di nome Sofia. Questa volta la ragazza riuscì a terminare tutto il tracciato, ottenendo anche il miglior tempo. Appena vide Max tra la piccola folla di curiosi che assisteva come ogni giorno alle prove dello sci club, Sofia gli corse incontro e lo abbracciò ringraziandolo fortemente.

Rebecca sorrise e gli sussurrò piano senza farsi sentire da Sofia: «Sei tutto rosso...».

Come si fa a scalare una montagna

Iris voleva molto bene a suo fratello, anche se il più delle volte non trovava il modo per dimostrarglielo. Tra fratelli è normale, si sa, ma dietro ai consueti litigi si nascondeva, come spesso accade, un sincero affetto, tanto che i problemi di Ettore erano una delle più grandi preoccupazioni di Iris. Ed ora, arrivati a Monte Libertà, c'era di che preoccuparsi. Ettore aveva deciso di boicottare mamma e papà e non reagiva più a nessuno stimolo. Si era chiuso in se stesso e non voleva avere niente a che fare con nessuno della sua famiglia né tanto meno con qualche nuovo ragazzo del posto.

Solo Iris riusciva a volte a farlo parlare, ma solo a forza di dispetti. Scoppiavano allora violente discussioni tra i due fratelli, soprattutto a

tavola. Iris continuava a ripetergli che se avesse continuato a fare così, nessuno si sarebbe mai accorto di quanto fosse simpatico e non avrebbe mai potuto ambientarsi nella nuova scuola.

In quei momenti sparivano dall'arcobaleno di Iris i colori più scuri di critica e pessimista e emergevano quelli caldi e chiari del suo animo altruista. Era disposta a tutti pur di riuscire a proteggere e aiutare suo fratello a integrarsi nella nuova città che li avrebbe ospitati per qualche tempo. Questo compito da sorella maggiore divenne per lei una vera e propria sfida da vincere.

Iniziò a iscrivere di nascosto Ettore a tutti i corsi pomeridiani della nuova scuola, più precisamente a tutti quelli che prevedevano lavori di gruppo. Pensava che così facendo, avrebbe conosciuto un elevato numero di ragazzi e non sarebbe riuscito a sfuggire alla bellezza dello stare con qualcuno di loro.

Il peggiore incubo che tormentava Iris nelle prime notti nel nuovo letto di montagna era sempre lo stesso: Ettore che passa lunghi e noiosi intervalli confinato in una biblioteca o in un angolo del cortile a osservare le lancette dell'orologio muoversi sempre più lentamente in attesa di una campanella che non suonava mai.

Dopo l'ennesima litigata Ettore scoppiò in pianto e disse a sua sorella: «La vuoi smettere di fare le cose al posto mio! Non ho bisogno di chi scelga al posto mio».

«Ma io non volevo toglierti la libertà di fare quello che vuoi... però Ettore guardati anche solo per qualche istante allo specchio» Iris staccò lo specchio appeso nell'ingresso dell'alloggio e glielo porse.

«Non mi dire che sei contento di come stai vivendo questi giorni. Hai deciso di restare da solo e di non fare altro che essere arrabbiato. Purtroppo hai dovuto lasciare il mare e i tuoi amici, lo so, ma devi reagire e non privarti delle cose belle che ci sono anche qui». Iris lasciò nelle mani di Ettore lo specchio e si allontanò verso camera sua. Sparì

velocemente dietro alla parete arancione e da lì dietro disse con tutto l'affetto che riusciva a esprimere: «Ascolta!».

L'aria si riempì delle note di una canzone che Iris aveva ascoltato solo una settimana prima mentre guardava rannicchiata sul davanzale il tramonto sul mare. All'improvviso una frase colpì Ettore: "Non c'è montagna più alta di quella che non scalerò".

Iris era riuscita anche questa volta a fare centro.

Insieme si può

"E adesso che cosa faccio per tutto il giorno?". Alessandro era indeciso su come affrontare una situazione a dir poco pesante. Davanti a lui si prospettava un'intera giornata da solo, ma non era quello il vero problema: la cosa che lo spaventava di più era il non aver a disposizione nessuno dei suoi passatempi da solitario.

Si mise a riflettere sulla sua estrema timidezza e capì che l'unica possibilità per affrontare la situazione era provare a non farlo da solo.

In quei giorni lontano da casa aveva notato come la sua compagna Monica, anch'ella timidissima, era migliorata molto nei rapporti con gli altri. Decise allora di andare a chiederle come avesse fatto a superare quel "muro", iniziando ad andare d'accordo con gli altri: per lui era una cosa davvero inspiegabile.

Si fece coraggio e si sedette al suo stesso tavolo per fare colazione. Tra un biscotto e una brioche riuscì a rivolgerle questa domanda: «Monica, scusa se te lo chiedo: ma come hai fatto a vincere la tua timidezza?». Monica rimase alquanto stupita dalla franchezza con cui Alessandro le aveva chiesto una cosa così personale.

«Ti devo confessare una cosa» disse a bassa voce per non farsi sentire dagli altri ragazzi seduti davanti a lei. «Guarda che non mi è mica passata la timidezza, anzi ogni giorno mi sembra che aumenti sempre più... apparentemente faccio finta di essere sicura e spigliata, ma è come se

mettessi un telo davanti a me, così da restare al sicuro nascosta dietro di esso».

Alessandro si sentì subito molto più sollevato: non era rimasto da solo a dover combattere con la timidezza. Gli venne in mente una grande idea. «Senti Monica, che ne dici se ci aiutiamo a vicenda a trovare una strategia per risolvere i nostri problemi?».

Monica era una ragazza molto emotiva, che si agitava senza ragione per qualsiasi cosa. Il peggio del peggio erano le interrogazioni e i compiti in classe. Studiava interi pomeriggi, ma appena metteva piede alla cattedra, alla lavagna o doveva scrivere qualche cosa sul foglio protocollo, ecco che non capiva più niente e i suoi voti erano sempre più in caduta libera. Passarono insieme tutto il pomeriggio di quel venerdì e trovarono il giusto modo per aiutarsi: lo chiamarono il “metodo batteria”. Proprio come fa una batteria che fa passare gli elettroni da un lato all’altro del circuito elettrico, si sarebbero dati una mano l’un l’altro. Alessandro la avrebbe accompagnata nello studio, insegnandole a esporre le cose imparate con tranquillità e controllo. Monica, invece, sarebbe diventata sua amica, pronta a trasmettergli l’energia positiva necessaria ad affrontare la realtà in modo sicuro e coraggioso.

Il primo successo del metodo batteria fu immediato. La sera stessa, Monica si avvicinò alla prof. di storia e le chiese se poteva interrogarla. «Qui? Ora? In gita?». «Sì, professoressa. Voglio dimostrarle che martedì avevo studiato, anche se ho fatto scena muta per tutta l’interrogazione». Fu un vero successo; Monica rispose a tutte le domande con sicurezza e precisione, mentre lì vicino Alessandro faceva il tifo per lei.

E non finisce qui. Prima di andare a dormire, nella stanza più silenziosa e fredda di tutto l’albergo, squillò un cellulare. «Alessandro, ora tocca a te!» disse Monica con piglio deciso e voce ferma. «Non vuoi mica che l’abbia vinta lui. È ora che spieghi a Luca come stanno le cose». «Ma Monica, non posso... Non capirà mai...». «Se io sono riuscita a farmi

interrogare da quell'arpia del prof. di storia, tu puoi senza dubbio affrontare Luca. Domani mattina mi racconterai come è andata. Buona notte!». La telefonata si interruppe e Alessandro si ritrovò con le spalle al muro: non poteva deludere la sua nuova amica e poi l'energia positiva del metodo batteria non lo avrebbe abbandonato.

Luca uscì dal bagno con lo spazzolino in mano in cerca del dentifricio. «Tieni» Alessandro porse il suo tubetto alla menta a Luca. «Ti devo dire una cosa». Le parole uscivano dalla sua bocca con una velocità e semplicità che mai aveva avuto prima. «Sono molto arrabbiato con te per il brutto scherzo della fotografia. L'altro giorno avrei preferito che tu non mi raccontassi storie e non facessi il finto tonto con me. Ora, però, ho deciso di mettere da parte il rancore e di chiederti di ricominciare tutto da capo. E poi sei sempre stato uno dei pochi che non mi prendeva in giro».

Luca scosse la testa quasi commosso. Non gli pareva vero che tutto stesse tornando alla normalità. Non aveva avuto il coraggio di chiedere scusa ad Alessandro, ma ora si sentiva molto più leggero. Quella notte c'era un buon motivo per spegnere la luce per ultimi...

TERZA FASE**In cerca del traguardo**

Era arrivato l'ultimo giorno di vacanza in montagna. Questo avrebbe voluto dire salutare anche sua cugina Rebecca. Chissà quando avrebbe potuto rivederla di nuovo?

“Non pensarci Max. Vorrai mica rovinarti la giornata?”. Max scosse la testa per eliminare i cattivi pensieri e si diresse alla reception dell'albergo per consegnare la chiave di camera sua. Il suo sguardo fu attratto da un volantino coloratissimo che non aveva visto nei giorni precedenti.

Domenica gara di orienteering vicino alla vecchia chiesa di San Mattia.

Chiunque sia interessato a partecipare, si presenti alle ore 10 in piazza.

Erano le 9, aveva giusto il tempo di tornare in camera, cambiarsi e trascinare giù dal letto Rebecca.

Alle 10 in punto, l'uno fiero dei suoi pantaloni verdi ripieni di tasche portatutto e l'altra incuriosita dalla bussola che le era stata regalata, Max e Rebecca si recarono al punto di partenza della gara. Purtroppo le regole della competizione obbligavano a gareggiare in completa solitudine, così i due cuginetti furono costretti a separarsi.

Con una pistola caricata a salve fu dato il via alla gara e Max iniziò a correre come un forsennato verso il folto del bosco. «Max, ma dove corri?» gli urlò più volte Rebecca, sempre più stupita dal comportamento del cugino.

Anche questa volta Max aveva un piano ingegnoso per cavarsela: prendere per primo la strada che riteneva la migliore, lasciando lungo il cammino dei falsi indizi che avrebbero sviato gli altri concorrenti.

Tirò fuori dalla tasca sinistra la bussola e cercò il nord, là, a non più di due chilometri, doveva trovarsi il lago indicato sulla mappa. Il sole era caldo e illuminava perfettamente le radure del bosco in cui stava camminando Max. Dopo circa un'oretta di cammino sentì un crampo allo stomaco e si ricordò di aver saltato la colazione per andare a svegliare Rebecca. Si guardò in giro e provò a estrarre con il suo coltellino qualche pinolo da alcune pigne che aveva avvistato. "Bleah! Meglio quelli che compra mamma per fare il ciambellone" si disse in cuor suo mentre sputava disgustato quello che avrebbe dovuto essere il suo spuntino di metà mattinata.

Proprio in quel momento un rumore sospetto di rami spezzati attirò la sua attenzione. Si voltò e si trovò di fronte una ragazza più o meno della sua età.

«Ciao!» disse lei con una certa sfacciataggine.

«Ciao» rispose Max, intento a capire se fosse una sua avversaria della gara di orienteering.

«Ti sei perso?» chiese lei per non rimanere in silenzio.

«No, no. Ho le mie teorie per arrivare nel luogo che questa mappa indica come Punta in Alto. Scusa, ma devo proprio andare».

«Aspetta, se vuoi un consiglio, non prendere il sentiero arancione. Anche se è la via più facile e sembra quella più corta, in realtà è la più lenta» lo informò con cura la ragazza.

«Lo so, lo so. Non era mia intenzione prenderla».

«E nemmeno quello rosso: è troppo lungo!» continuò la fanciulla sempre più animatamente.

«Guarda il rosso non è proprio il mio colore».

«Ricordati di stare alla larga anche dal sentiero verde, perché lì c'è solo fango».

«Allora sarebbe meglio indicarlo come marrone» commentò sarcastico Max. «Prenderò la via blu».

«Ma non esiste!» sbottò la ragazza. «Vedo che non ti fidi di me. Guarda che se arriviamo insieme al traguardo ci daranno lo stesso premio, non è mica un problema» e così dicendo gli porse la mano destra. Max gliela strinse con forza e si accorse all'improvviso che davanti a lui non c'era una qualsiasi fanciulla, ma la ragazza dello sciclub del giorno prima. Senza la tuta da sci, il casco e gli occhiali non l'aveva subito riconosciuta. Ancora un po' emozionato e imbarazzato per la brutta figura che pensava di aver appena fatto, balbettò qualche parola sconclusionata per spiegarle la sua strategia di gara. Per fortuna Sofia tagliò corto e gli disse: «Scegli tu la strada, io mi fido!».

I due si rimisero in cammino verso il lago. Giunti di fronte alla distesa di acqua cristallina, restarono senza parole di fronte all'incredibile spettacolo dei monti circostanti che si specchiavano capovolti nel lago.

Scovarono una vecchia imbarcazione a remi e Max iniziò a vogare con tutta la forza che aveva in corpo. Ogni tanto tendevano l'orecchio per controllare se l'eco portasse loro il suono della campana del paese, segno della vittoria da parte di qualche altro concorrente.

Approdati all'altra riva, erano sicuri che ormai mancava poco al luogo indicato sulla mappa. All'improvviso Max fece cenno a Sofia di tacere e la spinse in mezzo a un cespuglio, mentre anche lui si nascondeva tra i rami bassi di un grande pino.

«Rebecca, Rebecca ma sei sicura che questa sia la strada giusta?» una voce conosciuta risuonò da lì a qualche metro. «Con chi sta parlando mia cugina?» si domandò Max. Cercò di guardare meglio attraverso gli aghi di pino e vide Rebecca appoggiata a una roccia che parlava da sola.

Non ce la farò mai da sola

«Sveglia dormigliona! Oggi si va a fare orienteering».

«Mmmmh! Smettila Max, ho sonno! Se questo è uno dei tuoi soliti scherzi, guarda che te la faccio pagare a suon di solletico finché non

chiedi pietà. Cos'è questa storia dell'orienteeering?» chiese Rebecca scocciata e curiosa allo stesso tempo.

«È uno sport bellissimo! Ti danno una mappa e una bussola e tu devi trovare la strada migliore per raggiungere il punto segnato. Pensa a quanto ci divertiremo».

«Ferma tutto. La prima parte, cioè perdersi in un bosco, mi sembra facile e posso anche gareggiare per il record del mondo. Ma la seconda è impossibile per me. E non mi dire che così andiamo a scoprire la natura come direbbe mio padre...». Rebecca sembrava davvero poco propensa ad accettare la proposta di Max.

«E poi sarà pieno di formiche. Io non le posso sopportare! È uno sport che non fa per me. Vacci tu se vuoi, io torno a dormire ancora un po'».

«Ma Rebecca... è l'ultimo giorno che ci vediamo. Vuoi mica passarlo a letto come un ghio?» la supplicò Max, sapendo che gli sarebbe bastato poco per convincerla.

«E va bene... anche se arriverò ultima fra gli ultimi... qualcuno dovrà ben occupare quella posizione in classifica. Dammi venti minuti e sono pronta».

Arrivati in piazza, oltre il danno la beffa: non solo Rebecca avrebbe dovuto cimentarsi in uno sport che non riusciva nemmeno a pronunciare, ma per di più avrebbe dovuto farlo da sola. “Quando imparerò a dire di no a mio cugino...” si stava domandando nella testa, quando fu dato il segnale di partenza della gara.

Max, ancora una volta, era stato in grado di stupirla, partendo a razzo verso il bosco e lasciandola da sola: lei, la bussola e la mappa (che bella compagnia!).

Dopo aver vagato per due ore in giro per il bosco, Rebecca era ormai senza speranza.

“Vorrei andare a est, ma ogni volta che guardo la bussola sembra che la Terra abbia cambiato posizione nell'universo. Cercherò dov'è il muschio

per capire dov'è il nord. Ma qui è tutto coperto di muschio! Non ce la farò mai! Voglio tornare a casa!". Immersa in questi pensieri, Rebecca mise una mano in tasca e si accorse che aveva lasciato lì dal giorno prima la calamita da frigo che voleva portarsi a casa. "Certo che la bussola è impazzita! Con un magnete vicino come fa a funzionare! E il cellulare qui non prende. Aiutoooo!".

All'improvviso si aprì di fronte a Rebecca uno splendido belvedere che si affacciava su una valle così meravigliosa come non ne aveva mai viste di uguali in vita sua. La sua mini mappa (mini perché per il gran nervosismo e agitazione era riuscita a stropicciare e strappare tutta la carta topografica che le era stata data) indicava che Punta in Alto non era molto lontano da lì. Come c'era riuscita non lo sapeva nemmeno lei, ma era praticamente arrivata al traguardo.

Iniziò a saltellare da un piede all'altro e a far finta di ballare un travolgente valzer con un immaginario cavaliere, quando si appoggiò senza fiato per la gioia a uno spuntone di roccia di basalto.

«Rebecca, Rebecca ma sei sicura che questa sia la strada giusta?» disse ad alta voce, ormai abituata ad avere a che fare solo con se stessa.

Ma ecco un'altra vera e propria sorpresa: suo cugino uscì da un albero davanti a lei come se avesse attraversato una porta magica e con voce scocciata le chiese: «Ma come hai fatto ad arrivare fino a qui senza perderti?».

«È qui che ti sbagli: proprio perché mi sono persa, ho trovato la strada giusta».

«Roba da matti!» commentò Max mentre tirava fuori da un cespuglio Sofia.

Quando perdersi vuol dire trovare gli altri

Venne sabato nell'albergo della 3C e ancora non si vedeva l'ombra del pullman sostitutivo per tornare a casa. I professori iniziavano a

disperare di poter trovare un modo utile e divertente per far trascorrere la giornata ai loro allievi.

All'improvviso irruppe di corsa nella sala da pranzo Riccardo, il più irrequieto e scalmanato componente della classe, e porse alla prof. di inglese un volantino recuperato chissà dove.

Sabato gara di orienteering vicino alla vecchia chiesa di San Mattia.

Chiunque sia interessato a partecipare, si presenti alle ore 10 in piazza.

«Prof. ci andiamo?» disse Riccardo con aria supplichevole. «Ma almeno sai di che si tratta?». «No, però deve essere divertente» rispose Riccardo con aria innocente.

«Facciamo così, se riuscite a spiegarmi che cos'è una gara di orienteering, possiamo anche parlarne di andarci».

Il panico invase i ragazzi. Nessuno era mai riuscito a dare una risposta soddisfacente alla prof. di inglese, nemmeno sulle cose più semplici del programma di prima. Come avrebbero potuto farcela con una cosa a tutti sconosciuta?

Ad Alessandro venne un'idea. Prese tempo con i professori e andò con Monica a parlare con il gestore dell'albergo. Dopo un po' di complimenti e una buona dose di suppliche, lo convinse a fargli usare per tre minuti il suo computer per cercare in internet che cos'era l'orienteering.

«Ecco qua la definizione: "Orienteering: disciplina sportiva nata nei paesi scandinavi. Si avvale delle tecniche che permettono di riconoscere la propria posizione all'interno di un terreno non noto, individuando la direzione del nord con l'ausilio di una bussola e di una cartina"» lesse con sicurezza Alessandro. «Monica, pensaci tu».

Monica andò dalla prof. e con voce sicura e cristallina ripeté le parole appena ascoltate. «Va bene, mi pare una buona risposta. Ma se qualcuno si perde, non speri certo che io lo venga a recuperare...».

Alle 10 in punto, tutta la classe era schierata in piazza alla partenza della gara di orienteering. Alessandro aveva deciso di parteciparvi senza

badare troppo alle conseguenze della sua scelta. Indossata la pettorina con il numero 19, salutò Monica con un bel sorriso. «Ci vediamo all'arrivo».

Appena si mise in marcia, fu preso da una strana sensazione di paura. Il suo senso dell'orientamento non era proprio, come dire, spiccato, e lo sapeva bene. Forse aveva fatto male ad accettare di prendere parte alla gara. Ecco che, di nuovo da solo, tutta la sua insicurezza si faceva largo come unica guida del suo agire.

Sulla mappa era riportata un'indicazione a caratteri cubitali: PUNTA IN ALTO. Sembrava essere il traguardo da raggiungere, ma non aveva alcun senso come suggerimento. Strane idee iniziarono a vagare nella sua testa a causa dell'agitazione. Avrebbe voluto seguire più a lungo gli altri partecipanti alla gara, ma il fitto del bosco glielo aveva impedito ben presto.

Si sentiva come in uno di quei film di avventura che sempre aveva mal sopportato. Ogni sentiero che prendeva lo conduceva verso luoghi sconosciuti e solitari. Continuò a camminare seguendo ciò che gli pareva indicare la mappa, con un occhio sempre puntato sulla bussola. Per tre volte passò di fronte allo stesso albero dai rami carichi di pigne e ben presto capì di essersi definitivamente perso. Cercò di ritornare sui suoi passi per raggiungere il punto di partenza, ma tutto fu inutile. Si ritrovava sempre di fronte allo stesso pino.

Ad un tratto si ritrovò in uno slargo ampio e soleggiato. Uno dopo l'altro, vide vicino ad alcune grandi rocce grigiastre tre figure: due ragazze e un ragazzo. Tutti si guardavano l'uno l'altro disorientati.

Adesso Alessandro non era più solo, ma come sarebbe riuscito a ritornare indietro? Ancora una volta avrebbe dovuto contare sull'aiuto degli altri per uscire dagli impicci.

Ora punta in alto

Per il primo fine settimana a Monte Libertà, il papà di Iris decise che tutta la famiglia avrebbe preso parte alla gara cittadina di orienteering. Sveglia a sorpresa per tutti quanti, moglie compresa, alle 8 in punto. All'annuncio del programma della giornata Iris ebbe la consueta reazione negativa.

«Ma papà, lo sai che odio gli insetti! Chissà da quanti dovrò scappare là nei boschi!» si lamentò Iris, che nel frattempo si era già immaginata nel disperato tentativo di montare una tenda tra due alberi secolari ricoperti di neve.

«E poi chissà quanti pericoli potrebbero esserci...», ma neanche quest'ultima obiezione era riuscita a far scomparire dal viso di suo padre quell'espressione di entusiasmo che hanno solo i bambini prima di iniziare a giocare.

Nella mente di Iris si era prefigurata la seguente giornata: una camminata eterna con scarpe orrende in compagnia di vecchietti arzilli che l'avrebbero fatta perdere su per i monti, fino a che un elicottero non sarebbe venuti a soccorrerli.

Per fortuna la realtà non solo aveva superato le sue aspettative, ma le aveva proprio ribaltate. Dopo essersi persa innumerevoli volte, aver cercato disperatamente in cielo l'elicottero della salvezza ed essersi lamentata ad alta voce contro suo papà, nella speranza che la potesse sentire anche a chilometri di distanza, si imbatté in uno strano cartello. C'era scritto: "Complimenti! Se sei riuscito ad arrivare fino a qui sei davvero bravo! Ora, però, PUNTA IN ALTO".

"Ma quindi sono riuscita ad arrivare al traguardo?" proprio mentre si stava ponendo questa domanda, ecco che si accorse di non essere l'unica in quel prato.

«Ehi! Vi siete persi anche voi?». Non ricevendo alcuna risposta dai tre ragazzi che erano di fronte a lei disse con un po' intimorita: «Mi chiamo Iris e voi?»



QUARTA FASE

Dopo un attimo di smarrimento tutti i ragazzi si avvicinarono al cartello che solo Iris aveva finora letto e cercarono di decifrarne il significato. Dopo le presentazioni del caso, Rebecca domandò: «Non capisco. Ma non era questo il luogo del punta in alto?».

«Qui qualcuno ci ha fatto un brutto scherzo» replicò Max.

«E ora che cosa possiamo fare?» chiese intimorito Alessandro.

«Torniamocene a casa» sentenziò Iris.

«Nessuno però deve ancora aver vinto. Non abbiamo sentito alcun rintocco della campana del paese. Magari questo è solo un indovinello per arrivare al traguardo finale» riprese Rebecca.

«Io non sono un granché con gli indovinelli» ci tenne subito a sottolineare Alessandro.

«Ho capito! Seguitemi!» affermò con decisione Max dirigendosi verso la parte opposta del prato.

«Oh no! Siamo nei guai. Voi non conoscete mio cugino. Se ne ha pensata una delle sue, ora ci toccherà lottare con un rinoceronte o costruire un ponte tibetano fino a valle...». Mentre Rebecca si lamentava sulla loro sorte, Sofia iniziò a seguirlo e di seguito tutti gli altri. Max era stato l'unico a notare in quale direzione era posizionato il cartello e aveva visto che indicava una piccola cima a qualche metro di distanza.

In un battibaleno si ritrovarono tutti insieme in vetta. Attorno a loro lo spettacolo delle montagne, sopra di loro un cielo così terso da sembrare appena dipinto con le tempere e sotto di loro la cittadina da dove erano partiti.

Proprio in quell'istante sentirono chiaramente il rintocco della campana della chiesa del paese: qualcuno aveva vinto.

«Peccato, non ce l'abbiamo fatta. Ma io non ho mica ancora capito dove dovevamo andare» disse dispiaciuto Alessandro.

«La solita gara truccata» affermò con asprezza Iris.

«Fa lo stesso! Io mi sono divertita» sostenne con gioia Sofia. Si associarono subito al suo pensiero anche tutti gli altri ragazzi.

«Ok, ora possiamo ritornare a casa» disse un po' triste Max.

Mentre scendevano a valle incontrarono una serie di altri cartelli con frasi misteriose, anche se molto interessanti. Prima di uscire dal bosco e rimettere piede in paese, però, furono attratti da alcune parole incise su un vecchio abete ormai seccato: "Quando la strada non c'è, inventala!".

«Bella questa frase, me la devo ricordare» disse Iris.

«Sì, sì! Aspetta che me la scrivo» continuò Alessandro.

Appena arrivati in piazza notarono subito che i festeggiamenti per il vincitore non erano ancora iniziati o erano già finiti. I cinque amici si fermarono al centro dello spiazzo ed erano ormai pronti a salutarsi, perché ognuno doveva far ritorno in albergo o a casa propria.

All'improvviso la banda sbucò da dietro la chiesa suonando a più non posso una allegra melodia di trionfo. Si accesero centinaia di luci colorate attorno al palco e una voce squillante disse al microfono: «Salutiamo con un grande applauso i nostri eroi che hanno saputo trovare Punta in Alto!».

I ragazzi si girarono attorno straniti, in cerca di chi fossero questi "eroi", ma non videro altro che tanta gente impegnata ad applaudire e a festeggiare. In fondo, vicino al negozio di souvenir, si erano sistemati uno accanto all'altro i genitori di Rebecca e quelli di Max, mentre le due sorelle giocavano a scivolare su una piccola lastra di ghiaccio sotto il portico del bar. I compagni e i professori di Alessandro se ne stavano seduti sulle panchine alla sinistra del palco. Ettore e i genitori di Iris, invece, stavano stappando una bottiglia di spumante e urlavano dalla gioia.

"Qui sono tutti ammattiti!" pensarono nello stesso istante i cinque protagonisti.

«Alessandro, Iris, Max, Rebecca e Sofia!» il sindaco pronunciò chiaramente i loro nomi.

«Signore e signori, è stato incredibile. Non solo sono riusciti a trovare il luogo indicato sulla cartina, ma hanno anche avuto l'intuito e la bravura di capire che "Punta in Alto" era la cima da cui si vede tutta la vallata. Noi li abbiamo visti da qui, mentre uniti insieme per mano hanno salito l'ultimo tratto di sentiero e si sono fermati ad ammirare la bellezza del panorama dalla vetta. Ma non è finita qui la loro impresa. Sono riusciti anche a scendere per la strada giusta fino a ritornare in paese, senza l'aiuto della mappa. Hanno trovato da soli la "strada dei saggi cartelli" grazie a cui hanno scoperto che quando la strada sembra non esserci, tocca a noi costruirla insieme!».

Solo quando fu pronunciata quell'ultima parola con grande enfasi dal sindaco, i ragazzi si convinsero che stavano parlando di loro e che tutta quella gente si era radunata in piazza per festeggiare la loro vittoria.

Fu una festa indimenticabile!

Ora, però, era giunto il momento degli addii o forse è meglio dire degli arrivederci.

Il primo a lasciare Monte Libertà fu Alessandro che salì sull'autobus insieme a Monica, Luca e i suoi compagni. Per essere stata una gita a cui non voleva partecipare, non era andata poi così male... Sul retro del bus, campeggiava ora una grande scritta: PUNTA IN ALTO.

Subito dopo Max riaccompagnò Sofia fino davanti alla porta di casa sua. I due ragazzi si promisero di tenersi in contatto. D'ora in poi Sofia gli avrebbe raccontato ogni sua gara di slalom e Max avrebbe composto per lei qualche nuova canzone.

Iris abbracciò Ettore e lo rassicurò: «Sai che cosa devi fare d'ora in poi: PUNTA IN ALTO». Era convinta che da quel momento in poi sarebbe iniziata una nuova avventura in cui si sarebbe impegnata ad apprezzare ogni cosa senza lamentarsi troppo.

Rebecca non stava più nella pelle dalla felicità: aveva in così poco tempo rivisto Max, fatto incontrare e riappacificare i suoi genitori con gli zii, vinto una gara di orienteering e fatto nuove amicizie. Incredibile! Dimenticavo una cosa importante. Prima di addormentarsi i cinque amici accesero il loro cellulare e inviarono ognuno quattro messaggi: tutti identici. Sapete che cosa c'era scritto: "PUNTA IN ALTO".

